

Il beato discutibile



Domani il papa proclamerà beato l'artefice di una delle più discusse organizzazioni ecclesiali

Polemiche e contestazioni per una causa canonica durata appena undici anni. Fra gli sponsor c'è Andreotti



Un sacerdote sfoglia un opuscolo dell'Opus Dei; in basso un gruppo di pellegrini giunti a Roma per la beatificazione, pregano nella chiesa di S. Eugenio; sotto: Josemaría Escrivá de Balaguer

Escrivà, un santo in tempo record

Bruciate le tappe per beatificare il fondatore dell'Opus Dei

Domani il Papa proclamerà beato mons. Josemaría Escrivá de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, scomparso nel 1975 e su cui tante polemiche si sono intrecciate fino all'ultimo. La causa canonica è durata solo undici anni. Anche i santi hanno bisogno di «sponsor» tra i quali figura Andreotti. Le spiegazioni del card. Felici Rest, invece, aperto il processo su Giovanni XXIII morto nel 1963?

Domani il Papa proclamerà beato mons. Josemaría Escrivá de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, scomparso nel 1975 e su cui tante polemiche si sono intrecciate fino all'ultimo. La causa canonica è durata solo undici anni. Anche i santi hanno bisogno di «sponsor» tra i quali figura Andreotti. Le spiegazioni del card. Felici Rest, invece, aperto il processo su Giovanni XXIII morto nel 1963?



Una vita per costruire la potente istituzione

Il nuovo beato, Josemaría Escrivá de Balaguer, nasce il 9 gennaio 1902 a Barbastro (Aragona, Spagna) da una famiglia semplice (il padre, José, faceva il commesso in un negozio di tessuti e confezioni, la madre casalinga) e muore a Roma, dove si trasferisce nel 1946. Il 26 giugno 1975 in «onore di santità» e la sua tomba è nella sede romana della «Prelatura» dell'Opus Dei.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Con la solenne cerimonia che sarà presieduta da Giovanni Paolo II il 17 mattina in Piazza S. Pietro, il fondatore dell'Opus Dei, mons. Josemaría Escrivá de Balaguer, nato a Barbastro in Aragona il 9 gennaio 1902 e morto a Roma il 26 giugno 1975, sarà annoverato tra i beati. Per l'occasione, oltre centomila persone, provenienti da 42 Paesi dei cinque continenti dove l'Opus Dei ha creato i suoi centri sociali e le sue università, saranno in Piazza S. Pietro per riaffermare la loro fedeltà al Fondatore. Una testimonianza, forse, necessaria dato che molte sono state le difficoltà incontrate da mons. Escrivá da quando fondò la sua istituzione nel 1928 e fino a definire la piattaforma spirituale riassunta nel libro *Cammino*, tradotto in numerose lingue, e nel realizzarla. Un'istituzione molto contrastata sul piano ecclesiale e politico, prima di tutto in Spagna, e riconosciuta pubblicamente solo il 28 novembre 1982 con l'erezione dell'Opus Dei in Prelatura personale. Così come è stata contestata, fino all'ultimo, la causa di beatificazione accompagnata da opposizioni e polemiche, a cominciare da quando fu avviata il 19 febbraio 1981 a soli cinque anni dalla morte come prescrive la nuova norma canonica. Basti ricordare le accuse recenti del teologo spagnolo, Juan Martín Velasco, secondo il quale «l'Opus è ricorsa a mezzi illegittimi per la sua causa» (riportate da *Il Foglio*) o ai servizi di *Newsweek* sull'antisemitismo di mons. Escrivá e sul fatto che la Commissione non ha sentito i testimoni scomodi.

Sono stati dimenticati tutti i testimoni scomodi. Un ex fedele accusa: «Sono la mafia di Dio»

Il tribunale ecclesiastico che ha istruito la causa canonica per la beatificazione di Escrivá de Balaguer ha dato udienza ad un solo testimone a sfavore. Ma ciò che il sociologo madrileño Alberto Moncada, 62 anni, per vent'anni - dal 1949 al 1969 - membro dell'Opus, ha detto nel corso del «processo» è stato cancellato dai verbali. Per Moncada infatti l'Opus è come una setta segreta, una «massoneria» cattolica in cui tutto, dagli statuti costitutivi alle attività economiche, è sotterraneo, sconosciuto. Ma c'è di più. Moncada è anche convinto che tra gli obiettivi dei dirigenti dell'Opus dei ci sia la conquista di posizioni di potere nel campo politico e in quello economico-finanziario. Una sorta di controparte, una loggia bianca, che utilizza i

suoi 78 mila membri effettivi - il 92 per cento sono laici e cioè banchieri, politici, giornalisti, manager - per fini poco chiari. E, a dirlo tutta, esempi molto discutibili: nella storia della creatura di Escrivá non mancano davvero. Alla fine degli anni '60 l'Opus occupò posizioni di rilievo nei governi franchisti, guidando con un gruppo di tecnocrati la nascita del moderno capitalismo spagnolo. Poi ci fu l'avventura di Josemaría Ruiz Mateos, un pirata della finanza che grazie all'appoggio dell'Opera costruì un impero di cartone. In Italia si può ricordare la storia di Roberto Calvi e dei suoi ambigui rapporti con la potente istituzione cattolica e, nell'86, la richiesta di apertura di una indagine giudiziaria sull'Opus bloccata dalla S.Sede e, in Parlamento,

dall'attuale presidente della Camera Scalfaro. L'Opus Dei, si disse allora, «non è una associazione segreta»; il dovere di obbedienza da parte dei suoi affiliati «riguarda esclusivamente materie spirituali». E quindi «indagini e accertamenti», disse Scalfaro, «si risolverebbero in una inammissibile compromissione del diritto di libertà del cittadino...». Contraddizioni non mancano neppure sulla vita del nuovo beato. Nei giorni scorsi il settimanale americano *Newsweek* ha definito Escrivá de Balaguer «un santo discutibile» ricordando che il tribunale ecclesiastico si è dimenticato di raccogliere alcune testimonianze sul ferace antisemitismo, sul filonazismo e perfino sul pessimo carattere del nuovo beato.

L'invasione dei duecentomila seguaci a Roma

Duecentomila pellegrini «invaderanno» domani Roma per assistere alla cerimonia di beatificazione del fondatore dell'Opus Dei. 2300 pullman, centinaia di voli charter, una nave speciale proveniente dalla Spagna: nel quartier generale dell'organizzazione si respira un'aria di trionfo. La fiera rivendicazione di una «identità incontaminata». E intanto nella capitale scatta l'emergenza-traffico.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. Una cosa è certa: chi è alla ricerca di un «ferro» tra efficienza organizzativa e religiosità totalizzante non può non rimanere colpito da ciò che l'Opus Dei sta approntando per celebrare la beatificazione del suo fondatore, Josemaría Escrivá de Balaguer. Praticamente non v'è punto di Roma che non sia stato occupato dalle prime avanguardie dei 200 mila pellegrini che da domani, e per quattro giorni, «invaderanno» la capitale per festeggiare un evento atteso da undici anni, da quando, cioè, ebbe inizio la causa di beatificazione. Dai tre megacampaggi allestiti a Settebagni e sull'Aurelia, dove saranno sistemati diecimila giovani, alle tendopoli montate dai trecento volontari della Croce rossa lungo la via del Mare; il «mentore» alla potenza dell'organizzazione cattolica è la testimonianza di un fenomeno, per certi aspetti, «impressionante». Fervore mistico, entusiasmo per un'appartenenza priva di incrinature e incertezze: sono questi i tratti comuni emersi dall'incontro con alcuni dei mille volontari che in questi giorni costituiscono la «fuerza» dell'esercito dei 200 mila. Entusiasmo abbinato ad una buona dose di diffidenza nei confronti di quanti tendono a immettere la valenza spirituale delle prossime celebrazioni, riducendole a un fatto materiale o di costume. Da qui l'ostacolo verso certa stampa «laicista» che, sostenendo, «rappresenta la nostra organizzazione come una potente lobby religiosa con oscure finalità». In altri termini, come una sorta di «massoneria cattolica». Le cifre, a volte, delineano i caratteri di un fenomeno più e meglio di tante dotte disquisizioni. Il certo caso della kermesse religiosa approntata dall'Opus Dei: 2300 pullman, centinaia di voli charter che a partire da questa notte atterreranno ininterrottamente agli aeroporti di Ciampino e Fiumicino, una nave che dalla Spagna «poccaforte» dell'organizzazione, da dove giungeranno oltre ventimila persone - porterà diverse centinaia di fedeli sino al porto di Civitavecchia: ad attendervi sarà un treno speciale, destinazione Roma. A chi intende visitare per «banali» motivi turistici la «Città eterna» in questo weekend un solo consiglio: è meglio lasciar perdere. Negli alberghi della capitale e delle

«Scoop» del Tg1: Ruini litiga con i vaticanisti

Dura protesta dei giornalisti in Vaticano per la scarsa informazione sui lavori della Conferenza episcopale e sui propositi per Paolo VI

CITTÀ DEL VATICANO. L'incontro che il presidente della Cei, card. Camillo Ruini, ha avuto ieri, a conclusione dell'assemblea dei vescovi, con i giornalisti ha dato luogo ad una protesta, senza precedenti, di questi ultimi contro un modo inaccettabile degli uffici preposti a fornire le doverose informazioni. Infatti, non si è potuto sapere,

givedì sera della richiesta dei vescovi italiani perché sia beatificato Paolo VI. Anzi, si è, poi, saputo che il processo sarebbe iniziato, addirittura, in aprile presso il tribunale del Vicariato. La protesta, illustrata dal collega di *L'Espresso*, don Pier Giuseppe Accornero, è sottoscritta da tutti i giornalisti presenti, sia delle maggiori agenzie che delle testate dei quotidiani, faceva osservare al cardinale, che è apparso sorpreso e preoccupato, che era stato lui stesso, nella relazione, ad affermare che la Chiesa deve rivolgere «una particolare attenzione» alla luce dei risultati elettorali. Né i giornalisti sono stati informati del fatto che Ruini avrebbe informato il Papa

prende, perciò, il perché nulla era stato riferito, negli incontri che avevano avuto con i giornalisti, da mons. Tettamanzi (martedì), da mons. Chiarinelli (mercoledì) e da mons. Nicora (giovedì) su quanto avevano detto i vescovi nei loro interventi sulla relazione Ruini. Anche perché i giornalisti avevano appreso per loro conto, parlando con i singoli vescovi, che c'era stato «un dibattito ampio, vivace, anche critico» proprio sui temi di maggiore interesse quali la «questione morale» con riferimento ai cattolici impegnati in politica, in primo luogo nella Dc, ed all'appello sull'«impegno unitario dei cattolici». Quest'ultimo, per l'insistenza e per il modo tutto filo-demo-

crisiano con cui era stato presentato dal card. Ruini, è stato oggetto di osservazioni, anche critiche, da parte di alcuni vescovi per i quali, invece, il discorso sui valori va rivolto a tutti i cattolici ovunque essi militino ed operino. Ebbene, di fronte a questa circostanzata denuncia, il presidente della Cei, che in un primo momento sembrava volesse scusarsi, ha cambiato tono - forse perché non si aspettava che si «ossesse» protestare e poi, perché ad illustrare la protesta era stato un semplice sacerdote-giornalista, don Accornero - ed ha affermato: «Lasciamo stare la retorica perché tutto questo la ridere».

È a questo punto che i giornalisti si sono alzati in piedi ed hanno cominciato a lasciare l'aula attigua a quella intitolata a Paolo VI, dove il Papa tiene di solito le udienze, voltando, così, le spalle al presidente della Cei, esterrefatto perché non avrebbe mai immaginato che potesse essere vero quanto stava accadendo sotto i suoi occhi e del suo portavoce, mons. Francesco Ceronetti. Un fatto che non era mai accaduto, nella storia dei rapporti tra Cei e giornalisti, e che ci auguriamo induca i dirigenti, a cominciare dal presidente Ruini, a cambiare metodi di stile. La verità è che c'è stato un «5 aprile» anche per la Chiesa e lo si è potuto verificare parlando con molti vescovi, i quali hanno manifestato un modo nuovo, a tutto campo,